

Manifesto di Camaldoli per una nuova centralità della montagna¹

(versione per la diffusione giornalistica, a cura di Francesco Erban e Giuseppe Dematteis)

Manifesto di Camaldoli

1. Le montagne italiane: un patrimonio di valori, risorse e saperi per il futuro del Paese

La montagna si estende su più di un terzo del territorio italiano. Pur avendo al suo interno evidenti diversità naturali, storico-culturali, sociali, economiche e istituzionali, essa presenta nel suo insieme caratteri e problemi comuni che la differenziano dal resto del Paese. Questa differenza va riconosciuta e trattata in modo adeguato.

Dal secolo scorso abbiamo ereditato l'immagine di una montagna arretrata, poco dinamica e scarsamente dotata rispetto alla pianura. Oggi questa immagine si mostra sempre più lontana da una realtà fatta di valori, risorse e cambiamenti positivi che vanno messi al centro dell'attenzione, delle pratiche e delle politiche.

Oggi si sta riscoprendo la ricchezza e la varietà del patrimonio montano: ambientale, paesaggistico, architettonico e storico-culturale. Il confronto con le grandi città della pianura, afflitte da inquinamento, insicurezza, precarietà e disoccupazione, non è più sfavorevole alla montagna come un tempo. Essa si presenta come un contesto adatto a sperimentare innovazioni, a coniugare tutela e produzione. Si apprezza la bellezza dei suoi paesaggi, la salubrità fisica e mentale dell'ambiente, la biodiversità agricola, alimentare e culturale. Se ne recuperano i sentieri, i versanti terrazzati, i borghi rurali;

¹ Il Manifesto è stato promosso dalla Società dei Territorialisti/e (v. <<http://www.societadeiterritorialisti.it>>). La "commissione montagna" della SdT, attiva dall'incontro di Firenze del 29 Gennaio 2019, coordinata da Giuseppe Dematteis e Alberto Magnaghi, è composta da Fabio Baroni, Luisa Bonesio, Aldo Bonomi, Enrico Ciccozzi, Pietro Clemente, Federica Corrado, Dimitri D'Andrea, Luciano De Bonis, Lidia Decandia, Carlo Alberto Gemignani, Marco Giovagnoli, Claudio Greppi, Giampiero Lombardini, Giancarlo Macchi Janica, Anna Marson, Diego Moreno, Daniela Poli, Rossano Pazzagli, Marco Revelli, Andrea Rossi, Massimo Rovai, Antonella Tarpino, Camilla Traldi.

Questo testo sintetizza le osservazioni e le integrazioni alla "Bozza di Manifesto" presentata al Convegno "La nuova centralità della montagna" (Camaldoli, 8-9 Novembre 2019), che sono state discusse nel corso del Convegno stesso.

Hanno collaborato all'organizzazione del Convegno: tsm|step Scuola per il Governo del Territorio e del Paesaggio, Dislivelli, Rete Montagna, SISEF, Legambiente, FAI, Symbola, CIPRA Italia, DIDA Unifi, DIST-PoliTo, Mountain Wilderness, UNCEM, Ministero dell'Ambiente e della Tutela del Territorio e del Mare, Convenzione delle Alpi, UNIMONT - Progetto Italian Mountain Lab, AASTER, IAM-PoliTo, Eurac Research, AGEI, Archivio Osvaldo Piacentini, Comitato Scientifico Centrale CAI - Gruppo Terre Alte, NEMO, Carta dell'Appennino, Centro Studi Valle Imagna, Fondazione Franco Demarchi, Fondazione Nuto Revelli, ALSRe, IRES Piemonte, SNAI Comitato Scientifico, Accademia delle Alte Terre, ArIA - Centro di Ricerca per le Aree Interne e gli Appennini - Università del Molise, Unione Comuni Montani del Casentino/Ecomuseo del Casentino, Ecomuseo delle Alpi Apuane, Alleanza mondiale per il paesaggio terrazzato, Fondazione Comelico Dolomiti, Ordine degli Architetti della Provincia di Arezzo.

Edited by *Scienze del Territorio* and distributed by Firenze University Press under CC BY-4.0



si rivaluta la rete degli insediamenti e dei sistemi sociali e produttivi modellata dai rilievi e dalle condizioni climatiche; si progetta un miglior utilizzo delle sue risorse idriche, energetiche, agro-pastorali, forestali e turistiche.

Questa nuova attenzione per la montagna riguarda anche il cambiamento climatico: la progressiva scomparsa dei ghiacciai, la riduzione dell'innevamento, l'instabilità dei versanti e l'erosione del suolo causate dall'aumento e dall'intensità delle precipitazioni, i frequenti eventi meteorologici estremi, la migrazione verso l'alto delle specie vegetali e animali sono gravi minacce per le montagne e anche per le sottostanti pianure che da esse dipendono per l'approvvigionamento idrico e il rischio di alluvioni. Di conseguenza la crisi climatica fa crescere in vario modo l'importanza delle terre alte nel loro rapporto con il pedemonte. Coltive come la vite e l'ulivo salgono in quota, mentre le pianure, colpite da siccità, calure estive, inquinamento atmosferico e alluvioni, guardano alle montagne per le loro risorse climatiche, idriche e forestali e per la prevenzione dei rischi.

Tutto fa pensare che nel XXI secolo la montagna sia una posta in gioco decisiva dell'assetto non solo territoriale, ma anche culturale, economico e ambientale, dell'intero Paese. Occorre pensare a una montagna frequentata, abitata e produttiva, che presidia il territorio, preserva i servizi ecosistemici, riduce i rischi naturali, salvaguarda il patrimonio, contribuisce all'occupazione e al reddito nazionale: una montagna laboratorio di nuovi stili di vita e di coesione territoriale e sociale.

2. Restanti, ritornanti, nuovi abitanti. Come restituire centralità alla montagna, luogo di vita e di produzione

I maggiori problemi delle nostre montagne continuano ad essere lo spopolamento e il sottoutilizzo delle sue risorse, a partire dall'abbandono delle terre. Essi non dipendono da cause naturali, ma dal fatto che nel secolo scorso vaste zone interne sono state impoverite da un modello di crescita che non offriva alternative all'esodo verso i poli urbani e industriali della pianura e delle coste.

Pur avendo – gli Appennini in Italia e le Alpi in Europa – una posizione geografica centrale, le montagne continuano ad essere considerate 'marginali' rispetto ai territori dove si concentrano gli agglomerati urbani, le produzioni di beni materiali e di conoscenza. Senza una loro autonomia politico-amministrativa e funzionale, i territori montani rischiano di diventare spazi di risulta di cui disporre per risolvere i problemi delle metropoli.

Grazie a valori di cui il 'centro' difetta, i 'margini' montani possono invece divenire un laboratorio dove ruralità e urbanità innovative si fondono in una nuova civilizzazione, con effetti rigenerativi sulla vita stessa delle metropoli. I loro valori patrimoniali appaiono come un insieme di risorse che, in quanto fondate su una cultura del limite, sulla peculiarità dei prodotti e su una qualità della vita superiore, possono rendere resilienti le comunità locali.

Negli ultimi tempi è stato praticato, tra molte difficoltà, un 'ritorno alla montagna' che ha avuto come protagonisti nativi intraprendenti, 'ritornanti' e 'nuovi montanari' per scelta. Non si tratta di grandi numeri, ma sufficienti a evidenziare questa come un'alternativa praticabile e soddisfacente, che aiuterebbe i 'margini' a farsi 'centro' se fosse sostenuta da politiche pubbliche adeguate.

Esistono già le premesse per questa trasformazione. Con il graduale venir meno del divario tra città e campagna, perde significato anche la vecchia contrapposizione tra una montagna rurale 'marginale' e un 'centro' che si identifica con le grandi città.

Tra di esse e la montagna si riducono le differenze, mentre la vita degli agglomerati pedemontani dipende da servizi ecosistemici ed eco-territoriali come l'approvvigionamento idrico e idroelettrico, la prevenzione dei rischi idro-geologici, la tutela ambientale e paesaggistica e tutto ciò che deriva dal presidio, dalla cura e dalla manutenzione dei retroterra montani da parte dei residenti e delle imprese locali. Tuttavia per ora sono le aree forti pedemontane a trarne vantaggio, mentre i territori e le società montane continuano a dipendere fortemente da esse per i servizi e l'occupazione. Per superare questo squilibrio va preso a modello il rapporto vitale che lega le numerose città piccole e medie interne alla montagna e i loro territori rurali. Ma ciò richiede una capacità di autogoverno che permetta ai territori montani di valorizzare e gestire autonomamente le proprie risorse. Solo così si potrà parlare di due centralità, quella di vecchio tipo, che pone le metropoli al vertice della gerarchia territoriale, e quella nuova urbano-rurale di tipo policentrico-solidale. Esse non sono necessariamente contrapposte. Se considerate in una dimensione territoriale più vasta e con un grado di autonomia capace di modificare i rapporti attuali di dominanza/dipendenza, possono dar luogo a sistemi territoriali interdipendenti e complementari tra loro, basati su scambi reciprocamente vantaggiosi.

3. Una nuova centralità della montagna fondata sullo sviluppo locale integrato, autosostenibile, agro-ecologico, inclusivo, comunitario

La nuova centralità della montagna deriva dai valori e dalle potenzialità di un grandioso patrimonio in buona parte ancora trascurato. In esso il paesaggio ha un ruolo essenziale, poiché ci mostra che l'ambiente montano è una costruzione umana millenaria, un vero e proprio 'manufatto', prodotto di equilibri artificiali continuamente ricreati in un rapporto con la natura originaria dei luoghi basato su regole di adattamento e di trasformazione consolidate, attento al rispetto di quei limiti che la modernità tende a violare.

Oggi il recupero produttivo della montagna interna richiede che, come nel passato, le attività manifatturiere e terziarie e le nuove forme di 'urbanità rurale' operino in un contesto agro-silvo-pastorale di piccole e medie imprese che mantengono uno stretto rapporto con le condizioni naturali specifiche dei luoghi. L'eccessiva specializzazione, in particolare quella turistica, è poco sostenibile in montagna, dove un nuovo sviluppo deve attingere anzitutto alla ricchezza di risorse offerte dalle peculiarità e dalla multifunzionalità dei patrimoni naturali, insediativi, paesaggistici, relazionali e culturali. Un ruolo importante nel coniugare istanze di conservazione e innovazione può essere svolto dai parchi nazionali e regionali, che occupano una grossa parte della superficie montana.

L'idea che la montagna lasciata alle forze della natura ritrovi da sola un equilibrio stabile è del tutto infondata. Come tutti i manufatti, la montagna richiede manutenzione. In netto contrasto con i comportamenti odierni di tipo distruttivo e predatorio va riscoperta la tradizionale cultura del limite, cui dovranno corrispondere le produzioni della terra, i consumi di suolo e gli altri usi del territorio. La naturalità va gestita. In particolare va governata l'espansione del bosco a scapito dei coltivi e dei pascoli. Una gestione forestale consapevole deve tutelare le foreste mature e la produzione di servizi ecosistemici essenziali. Va anche tenuto presente che il silenzio, la lentezza e il rapporto con le sue componenti naturali rendono la montagna essenziale per migliorare salute fisica e mentale.

Occorre dunque evitare che la città continui a invadere la montagna, che continui a proliferare le seconde case, le piste da sci sempre più dipendenti dalla neve artificiale e dal consumo d'acqua, le grandi manifestazioni che danneggiano gli ambienti montani ridotti a puro palcoscenico. Nuovi modelli di vita, di socialità e di cultura richiedono un'alleanza fra gli anziani 'restanti', che conoscono i saperi del luogo, e i 'nuovi montanari', portatori di innovazioni. Vi concorrono iniziative e nuovi strumenti come cooperative di comunità, ecomusei che attivano coscienza di luogo, Osservatori del paesaggio, comunità del cibo, feste paesane 'sagge', forme attive e inclusive di valorizzazione delle minoranze linguistiche e di integrazione dei migranti.

4. Un progetto nazionale di reinsediamento che crei convenienze e diritti sostanziali di cittadinanza

Per uscire dalla sua fase 'eroica', la tendenza a riabitare la montagna richiede politiche innovative a sostegno sia di chi già vi abita e vi lavora, sia delle famiglie e delle imprese che intendono trasferirvisi per riattivare gli spazi dell'abbandono. In ogni caso il neopopolamento dovrà puntare alla qualità e all'intensità delle relazioni e non ad accrescere senza limiti il numero degli abitanti.

Il ritorno alla montagna – e prima ancora il diritto di chi ci nasce a restarvi – deve prender corpo in un grande progetto promosso dal governo centrale insieme agli enti territoriali e agli attori locali, centrato sulla convenienza a vivere e a lavorare in aree montane, specie in quelle più bisognose di recupero. Oltre alle infrastrutture e ai servizi essenziali già previsti dalla Strategia nazionale per le aree interne e dall'Agenda digitale, servono interventi specifici come accesso facilitato ai servizi telematici, scuole, anche di alta formazione, facilitazioni per le famiglie e le imprese di nuovo insediamento, incentivi, anche normativi, per attivare l'economia circolare, per creare filiere manifatturiere basate sull'uso durevole del patrimonio, a cominciare dalla lavorazione del legno, dei latticini, delle conserve alimentari e delle altre materie prime di origine locale.

Al fine di garantire a chi vi abita e vi opera parità di condizioni con il resto del Paese, occorrono norme differenziate per l'agricoltura di piccola scala, i contratti forestali, l'edilizia, l'igiene, gli obblighi fiscali e burocratici. Occorre una legge-quadro nazionale per il recupero dei terreni agricoli incolti, dei pascoli e dei boschi, per facilitare l'accesso dei giovani alla terra e per affidare la gestione delle terre abbandonate a strutture comunitarie, come le cooperative di comunità.

La spesa pubblica per la montagna deve superare la logica assistenziale ed essere vista come un investimento vantaggioso per il Paese, orientata al recupero di spazi di vita e di risorse. Deve essere accompagnata da politiche specifiche e da progetti territoriali partecipati dalle comunità della montagna.

5. Perché è necessario un autogoverno comunitario per la montagna

La montagna non può essere gestita in modo 'coloniale' da chi vuole arricchirsi a sue spese senza comprenderne le esigenze, le specifiche condizioni di vita, di produzione, di cultura.

Nella storia il rapporto delle società locali con l'ambiente montano ha generato forme di organizzazione sociale, giuridica e istituzionale caratterizzate da democrazia partecipativa, autonomia, solidarietà, associazionismo, cooperazione, gestione comunitaria di beni comuni (usi civici) e collettivi. I valori fondamentali di questa eredità da riscoprire e preservare sono un forte senso civico delle comunità, la subordinazione del profitto individuale al benessere comune, la salvaguardia, valorizzazione e riproduzione innovativa dei beni patrimoniali e quindi l'inalienabilità dei beni comuni e collettivi, la loro gestione e il loro uso comunitario.

Oggi un'autonomia riservata solo alle Regioni e alle Città metropolitane fa sì che quasi dappertutto il governo effettivo delle aree montane dipenda da luoghi lontani dai valori, dagli interessi e dalle priorità che le caratterizzano. Lo sviluppo di un autogoverno proprio della montagna, specifico di ogni contesto, è fondamentale per evitare la dipendenza e per sviluppare relazioni autonome sia tra i territori al suo interno, sia con le città della pianura e con il resto del mondo. Occorrono quindi autonomie specifiche, differenti da quelle dei territori non montani, necessarie anche per promuovere la 'risalita' di abitanti e produttori.

Da questo punto di vista può essere controproducente invocare una spesa pubblica straordinaria senza istituti di autogoverno in grado di promuovere relazioni virtuose tra popolazione e risorse. È essenziale rilanciare forme di democrazia comunitaria capaci di restituire autonomia alle realtà locali e alle loro reti di relazione interne e esterne, per attivare risorse sociali latenti, per produrre innovazioni appropriate al territorio montano, anche riattualizzando le buone pratiche del passato e le conoscenze tradizionali.

Bisogna dunque rivedere l'articolazione istituzionale dei territori montani, rendere effettiva la partecipazione dei nuovi istituti di autogoverno alle decisioni pubbliche, la cui rappresentanza negli ultimi anni è stata gravemente indebolita. Vanno individuate forme di cooperazione fra Comuni che agiscano a vari livelli territoriali, da quello delle piccole borgate che non sempre si riconoscono nei Comuni di appartenenza a quello di aggregazioni sovracomunali stabili per svolgere efficacemente funzioni come i piani di sviluppo, che richiedono professionalità tecniche e gestionali di cui i singoli Comuni spesso non dispongono. Infine occorre garantire arene pubbliche in cui vecchi e nuovi abitanti abbiano voce e possano confrontare le proprie posizioni, creando comunità di progetto, affinché le aggregazioni comunali di area vasta non si limitino alla migliore gestione dei servizi ma possano operare con continuità come attori collettivi di uno sviluppo autosostenibile.